

LA SITULA DI TREZZO

Verso il 1846, nel fare alcune escavazioni in un orto del signor Giuseppe Mazza, presso il borgo di Trezzo, posto sulla riva destra dell'Adda, si trovò a un metro circa di profondità una situla in lamine di rame con coperchio dello stesso metallo. Essa era in buono stato di conservazione, salvo un guasto poco rilevante in una parte presso l'orlo. Tolta dal sito ove giaceva e scoperta, si scorse che, mescolati al terriccio conteneva frammenti di diversi oggetti, alcuni dei quali in rame, ma assai corrosi, altri in bronzo, ed altri in ferro e di diverse materie, che si verranno più innanzi partitamente enumerando. Questo interessante vaso ha due manichi in bronzo, solcati in senso spirale da una linea incisa. Il corpo del vaso, a forma di cono tronco capovolto, è fregiato all'esterno, nella parte superiore, di piccoli tondi con circoletti concentrici a rialzo a guisa di borchie, sbalzati a regolari intervalli nella lamina, e compresi in una zona orizzontale formata da due linee segnate con minutissimi punti pure a sbalzo. Sotto si svolge una rappresentazione, nella quale sono figurati cani che inseguono cervi o daini; e questi animali vi sono disposti in ordine alternato, con disegno che appalesa un'arte barbara e primitiva; il tutto eseguito mediante minuti punti sbalzati, che tengono luogo di contorni. Codesta rappresentazione non potrebbesi credere introdotta come un semplice fregio di capricciosa invenzione; ma doveva assai probabilmente esprimere un

concetto simbolico o allusivo. Corre al disotto una triplice linea tracciata collo stesso modo. Sotto l'orlo, nel centro di ciascun spazio fra gli attacchi dei due manichi, vedesi un uncino di forma diversa l'uno dall'altro. Il coperchio ha un largo bordo diviso in quattro compartimenti, in ciascuno dei quali sono due tondi a piccoli circoli, come i già descritti, disposti lungo la circonferenza. Nello spazio centrale vi è un leggero rialzo circolare, nel mezzo del quale vedesi un tondo a circoletti simile ai precedenti. Tutte le linee formanti i compartimenti del coperchio risultano da piccoli punti sbalzati. Sul rialzo suddetto sono fissate due manette a filo di rame o di bronzo, che si intersecano ad angolo retto.

L'altezza della situla è di cent. 25; il diametro superiore di cent. 21; quello del fondo di 13. 5. (V. Tav. II).

Gli oggetti rinvenuti nel suo interno sono i seguenti:

— Ordigno in bronzo, consistente in tre verghette foggiate a tubo, leggermente rastremate, della lunghezza di cent. 13, e terminate alle due estremità in forma di bulbo con piccolo collarino in rialzo; i bulbi superiori sono forati e attraversati da un perno che tiene allineate le verghette senza impedirne il movimento; il perno è assicurato alle due estremità ad un congegno che si innalza con curva quasi semicircolare, sormontato nel mezzo da un piccolo anello. Ciascuno dei bulbi inferiori è munito di quattro piccole appendici che reggono delle brevi catenelle, ai cui capi sono attaccati dei globetti con due fori opposti, a guisa di sonaglietti. Il maggior numero però delle dette catenelle si trovò staccato, essendosi corroso il piccolo anello che le teneva unite alle appendici, delle quali più d'una andò del pari guasta o spezzata. Nell'interno della situla si rinvennero pure varii frammenti di una catena, i cui nodi sono perfettamente eguali a quelli delle catenelle che reggono i ricordati globetti. Ricomposti questi e gli altri descritti frammenti, seguendo gli indizii più ovvii per la loro riunione, ne risultò una specie di collana, i cui capi s'attaccano all'anello dell'ordigno che regge le verghette e gli altri accessori, e che vi sta appeso a modo di pendaglio. (V. Tav. III).

— Piccola situla parimenti in rame, alta circa 10 cent., rastremata dall'orlo al fondo. È molto deteriorata. Essa è tuttora guernita delle orecchiette in cui girano i risvolti del manico. Due doppie zone di punti a sbalzo, che racchiudono una serie di punti

più grossi, sono disposte in giro ad eguali intervalli lungo la superficie esterna. Rimane, sebbene staccata, buona parte del fondo; il coperchio è abbastanza bene conservato. Entro questo recipiente si trovavano due ghiandette o nocciuole rotte ed annerite.

— Frammenti di tre altri piccoli vasi della stessa materia, ma di forma diversa del precedente, come può arguirsi dai pochi loro avanzi. I pezzi di uno d'essi, che ne costituivano la parte superiore, e ne presentano porzione dell'orlo, portano poco sotto di questo un fregio a triangoli alternati, graffi con punta fina e leggera. Codesto modo di ornamentazione richiama esattamente quello che vedesi con tanta frequenza sui vasi dissepolti nella necropoli di Golasecca. Di un altro dei detti vasetti non rimane che un pezzo formante la circonferenza dell'imboccatura, unitamente all'ansa. Del terzo si conservò solo un pezzetto, cui sta attaccato l'occhiello pel passaggio dell'estremità del manico. (V. Tav. II).

— Dieci astine in bronzo della lunghezza di 3 cent.; sono forate in testa e terminate in punta, e lavorate con molta finezza a brevi e regolari intervalli, in cui si succedono piccoli corpi arrotondati a guisa di perle, divisi parallelamente da sottili listelli circolari.

— Perino o sonaglietto, diverso di foggia dai suaccennati globetti; esso è schiacciato, e mostra evidente indizio dell'azione del fuoco.

— Pezzi di fibule e di braccialetti, ed altri minuti frammenti in bronzo.

— Alcuni globetti di pastiglia, pressochè tutti spezzati; sono attraversati da un foro, e portano traccia nella superficie di una linea colorata, segnata con andamento spirale.

— Avanzi di ossa di un fanciullo, traforate per il lungo; nel foro correva un filo di rame, come ne porge tuttora la prova un pezzetto di dette ossa.

— Frammenti minuti di ossa combuste, di utensili in ferro, e di vasi di vetro; alcuni di questi ultimi sono di colore azzurro.

— Parecchi frammenti di fibule in bronzo di varie forme, e diversi pezzi di armille parimenti in bronzo, con minuti avanzi di altri oggetti nello stesso metallo.

— Una cote in pietra di colore giallo grigio, simile a quelle che servono anche oggigiorno per affilare le falci.

— Un'ascia-scure in ferro, ossia un utensile a doppio uso, essendo da una parte foggiato a scure, dall'altro in forma di piccola zappa. Esso stava appoggiato entro la situla alla parte che trovossi danneggiata presso l'orlo. Questo strumento è assai corrosivo dalla ruggine. Aveva il manico pure in ferro, che andò smarrito; e similmente si smarì un altro utensile in ferro in forma di verga, portante ad una delle estremità un globetto vuoto; e del pari andò perduta una piccola gemma di circa 5 grani, di colore pagliarino tendente al rossiccio. Di questi oggetti è fatta menzione, unitamente agli altri che si estrassero dalla situla, nella nota che ne compilò in modo conciso il proprietario del fondo in cui si fece la scoperta. Alla nota sono uniti rozzi disegni dei più importanti degli oggetti trovati; ma lo scopritore omise di accennare se quel deposito fosse difeso da lastre di pietra o da muricciuoli a secco, e se vicino alla situla si trovassero cocci di vasi fittili, ovvero se nel circostante terreno vi fossero resti di carbonè od altri indizii di cremazione. A tutto ciò non avrà probabilmente pensato.

Quel complesso di cimelii passò quasi tosto nelle mani di un facoltoso patrizio, grande amatore di cose d'arte e d'antichità, il quale lo tenne finchè visse in una sontuosa villa che possedeva poco lungi da Trezzo. Il tutto si conserva ora nel Museo patrio di archeologia in Milano, per acquisto fattone dalla Consulta nel dicembre del 1869. Il possesso di questi oggetti tornava tanto più interessante pel Museo, dacchè esso si era arricchito degli importantissimi cimelii rinvenuti in una tomba scoperta vicino a Sesto Calende nel marzo 1867, fra cui è degna di singolare attenzione una grande situla a lamine di rame, alta 56 cent., la quale per la sua materia, per la tecnica del lavoro, e particolarmente per l'indole della decorazione e per il sistema a sbalzo con cui sono tracciate le parti figurate, presenta la più grande analogia colla situla di Trezzo. In entrambe il magistero dell'industria manifesta un grado di progresso assai elevato in confronto dell'arte con cui sono eseguite le figure, la quale è affatto goffa e rozza. L'artificio tecnico col quale è lavorato il vaso di Trezzo, che è rivestito di bella e ben smaltata patina, parrebbe a primo tratto più gentile e accurato di quello dell'altro, se non si considerasse che quest'ultimo ha subito gli effetti del rogo, e trovossi tutto frantumato nel fondo della tomba sotto il peso di

grossi ciottoloni, e che non senza infinito studio e molta fatica si riuscì a ricomporlo. Degna intanto di nota è la evidente analogia di lavoro tra le due situle, spettanti per ciò fuor di dubbio a una medesima popolazione, la quale dalle rive del Ticino si estendeva sino a quelle dell'Adda. Ma di ciò una non meno chiara prova viene desunta da un altro fatto. Fra gli oggetti rinvenuti nella tomba di Sesto Calende erano varii vasi di terra nericcia inverniciata, i quali per la materia, per la forma e per il tracciamento degli ornati grafiti a triangoli e a zone, sono perfettamente identici ad altri dissepoliti in considerevole quantità con diversi oggetti in bronzo e d'altro genere nel tratto di territorio tra Vergiate e Golasecca, che comprende il colle detto delle Corneliane, il monte della Forca, il Monsorino, il monte Galliasco, la Motta ed altri siti, costeggianti la riva sinistra del Ticino, fino alla quale si allargava in diversi gruppi di tombe la vastissima necropoli. Vasi e bronzi in tutto esattamente eguali ai precedenti si estrassero da numerose tombe esplorate sulla riva opposta del fiume, nelle adiacenze di Castelletto. Quivi verso il principio dell'anno si scopersero in una tomba una specie di collana con pendagli in bronzo, i cui diversi elementi sono simili affatto a quelli di cui si compone la collana che si trovò nella situla di Trezzo. Oltre l'accennata analogia fra questa situla e quella di Sesto Calende e la somiglianza delle due collane, altri dati concorrono ad attestare che i cimelii scoperti a Trezzo hanno una medesima origine con quelli rinvenuti sulle due rive del Ticino, l'eguaglianza, cioè, di alcuni tipi di fibule, e il fregio a triangoli tracciato sul frammento di uno dei vasi minori che la situla di Trezzo conteneva, e che è il principale carattere dell'ornamentazione che si vede sui vasi delle tombe di Golasecca.

Ciò affermato in modo indubbio, torna ora superfluo l'indagare l'età e il popolo a cui può assegnarsi l'accennata necropoli, dopo quanto ebbe ad esporre su tale argomento il chiarissimo professore cav. Biondelli nella erudita sua illustrazione della tomba gallo-italica scoperta nel 1867 presso Sesto Calende, nella quale si rinvenne, con altri interessantissimi oggetti in bronzo e in ferro, la grande situla figurata, di cui si è fatta menzione.¹

¹ Di una tomba gallo-italica scoperta a Sesto Calende sul Ticino. Illustrazione di Bernardino Biondelli, Milano, 1867.

Dalle argomentazioni di quel dotto archeologo, viene in modo evidente determinato il periodo cui appartengono le tombe di Golasecca, quello, cioè, che immediatamente ha preceduto il dominio romano nell'Insubria, e che rimonta a circa la metà del secondo secolo di Roma, all'epoca, cioè, dello stanziamento dei Galli in questa regione, che chiamossi perciò Gallia Cisalpina. È un periodo di oltre tre secoli e mezzo, nel corso del quale la storia ha registrato diverse gesta di questo popolo, che semi-barbaro prima del suo passaggio in Italia, elevossi dipoi a un certo grado di civiltà col contatto degli Etruschi e degli altri popoli finitimi al paese da essi soggiogato. La conquista romana non potrebbe a rigore segnare il termine del periodo d'esistenza della necropoli, perchè gli Insubri, sebbene sottomessi, avranno certamente per lungo tempo ancora seguito le loro civili consuetudini, e più di tutto i loro riti funebri. Il progresso delle loro industrie ci è in qualche modo attestato dalle produzioni fittili e metalliche che le loro tombe ci hanno conservato; ma è pure egualmente palese che nessuna efficacia ha esercitato su di essi l'esempio delle arti figurative che con tanta maestria esercitavansi dagli Umbri e dagli Etruschi. Ne sono prova incontrastabile le rappresentazioni sulla situla di Sesto Calende, le quali, per la tecnica dell'esecuzione, come per il disegno oltre ogni dire barbaro, manifestano un'arte ancora bambina. E ciò fa un disgustoso contrasto con altri oggetti che trovavansi nella medesima tomba quali, per esempio, l'elmo e i due schinieri di elegante lavoro etrusco e operati con squisito magistero. Quelle rappresentazioni non possono nemmeno riferirsi ai primordi dell'accennato periodo; ciò non sarebbe conciliabile colla presenza nella suddetta tomba di molti oggetti in ferro, i quali accennano a una assai avanzata perizia nella lavorazione di quel metallo. Consistono quegli oggetti in armi, morsi e altre parti spettanti alla bardatura dei cavalli; nei cerchi di due ruote coi rispettivi acciarini e con qualche frammento del timone del carro; ma più di tutto sono notevoli due pezzi foggiate a voluta di eguale misura, lavorati con singolare perizia, che sembrano le estremità del bordo superiore della biga. Questa fiorente industria dei lavori in ferro induce a credere che la tomba di Sesto Calende non rimonti al di là di tre secoli avanti l'era volgare. Lo stesso può dirsi a riguardo della situla di Trezzo.

Di qualche secolo anteriore si credono da alcuni i recinti a rettangoli e i circoli formanti la periferia dei tumuli, costituiti gli uni e gli altri da grossi sassi erratici per metà interrati, che sono sparsi in varii punti di quella necropoli e fino sul colle di Vergiate, e di cui si vedono tracce anche nel territorio della opposta riva del Ticino. Vero è che dalla esplorazione delle tombe poste entro quegli spazi si potè constatare che i vasi contenutivi sono uguali, sotto ogni aspetto, ai vasi dissepolti negli altri siti della necropoli. I resti del gran vaso cinerario e i frammenti di altri vasi minori, rinvenuti nella tomba di Sesto Calende, presentano i medesimi caratteri. Dal che devesi dedurre che i tumuli e i recinti anzidetti spettino allo stesso popolo, e che tutt' al più possano assegnarsi alla prima fase del periodo gallo-italico, e ritenersi quasi come un richiamo a vetusti usi della originaria sua nazione. Ad ogni modo sono essi pure una valida testimonianza in favore della opinione che attribuisce la necropoli a una tribù gallica, anzichè ad altro popolo più antico. Una più remota origine sarebbe del resto diniegata anche dal fatto, che nelle innumerevoli esplorazioni di quelle tombe non si è mai rinvenuto, per quanto io sappia, una sola ascia in bronzo (*paal-stab*), e che all'infuori della tomba di Sesto Calende, le altre non hanno dato che poche armi, le più in ferro, con qualche lama di coltello; indizio questo del carattere rurale della necropoli. Le leggere diversità che si osservano nella foggia di varii vasi e nei modi speciali di tracciarvi le ornamentazioni (in cui è però sempre costante il tipo caratteristico), non che la tecnica più accurata e la materia meno rozza impiegata nella fabbricazione degli uni in confronto degli altri, offrirebbero a primo tratto argomento per classificarli in successive serie di età. Non v'è dubbio che il divario tra i più grossolani vasi portanti rozzi grafiti e quelli preparati con argilla più raffinata, lavorati al tornio, e ricoperti di bella vernice nera e lucida, possa dare indizio di miglioramento progressivo della ceramica presso quel popolo; ma ciò non esclude che le accennate differenze si possano anche ascrivere ad altre cause che non rendano incompatibile la contemporaneità di quei vasi, quali, per esempio, il maggiore o minor grado di perizia fra gli artefici figulini, le condizioni più o meno agiate dei defunti, alle cui tombe i vasi stessi erano destinati, e la varietà che in ogni tempo si os-

serva nelle produzioni industriali. Una interessante scoperta, fattasi sullo scorcio del 1876, darebbe appoggio a queste ultime induzioni, comprovando che la rozzezza della materia e della fattura nei vasi di cui è discorso, non è un argomento positivo per classificarli fra i più antichi. Nella terra di Galliate novarese,² posta sulla riva dritta del Ticino a non grande distanza da Castelletto, e che faceva parte dall'antica Insubria, un proprietario, nel proseguire i lavori per il dissodamento di un terreno boschivo onde ridurlo a vigna, scoperse un sepolcreto, che occupava una zona di oltre metri 14 in larghezza, e la cui lunghezza non potè essere determinata, non essendosi per anco compiuto lo sterro intrapreso. Pressochè tutte le tombe finora in esso esplorate appartengono all'epoca romana, come indubbiamente lo attesta il carattere dei varî oggetti in ferro, in bronzo, in vetro e di ceramica, e più di tutto ancora le monete che vi si rinvennero, le quali ultime abbracciano il periodo da Augusto ad Adriano, giudicando da quelle che la corrosione non ha reso affatto irreconoscibili. Alternate alle tombe romane erano pochissime altre, da cui si estrassero vasi di un carattere ben diverso. Fra questi notossi specialmente un grande vaso ossuario di grossolana terra nericcia, lavorato a mano, con rozzi ornati a grafito sotto il collo e nella parte del suo maggiore rigonfiamento. In quei grafiti si alternano alcune zone a triangoli, che somigliano (sebbene in dimensioni un po' minori) a quelli che vedonsi sui vasi della necropoli di Golasecca, con molti dei quali presenta pure eguale la materia e il modo del lavoro, e analoga la forma. Il vaso era pure ricoperto, come pressochè tutti i cinerari di Golasecca, da una scodella a labbra rientranti posta a rovescio, e che andò distrutta, all'atto dello scoprimento della tomba, unitamente ad altri vasi minori. Vennero pure in luce diversi recipienti in argilla, indurita al sole e di rustico lavoro, e con essi pochi altri di terra cotta, che per la loro forma, ma non per la materia, richiamano alcune delle varietà dei vasi di Golasecca, e segnano quasi una transizione tra l'arte

² Galliate accenna a un'etimologia derivata dal nome dei Galli, come altre terre e siti nella Lombardia, quali, per esempio, Galliasco, Gallarate, Galliano, Galbiate, Galliate lombardo, Gallignano, Galbusera, Cassina Galgiana, Galletti, Gallarano, Gallinera, Galgagnano, ecc.

figulina gallo-insubre e la romana. I menzionati vasi vennero tosto acquistati dalla Consulta archeologica onde arricchirne il Museo patrio. Il sepolcreto di Galliate darebbe indizio che già nei primi anni dell'epoca imperiale le popolazioni insubri, le quali circa due secoli prima erano cadute sotto il dominio romano, si erano omai fuse colle colonie spedite dai conquistatori a occupare il paese soggiogato, pur serbando gli antichi loro riti e le consuetudini nazionali. Il vaso cinerario di Galliate, trovato nelle suaccennate condizioni di età e di luogo, è una conferma di più di quanto si disse circa il periodo storico della necropoli di Golasecca.

Malgrado le notate parziali differenze fra vasi e vasi, e le gradazioni di perizia nella loro fabbricazione, emerge da essi senza distinzione di tempo e di progresso il fatto costante di un tipo uniforme di ornamentazione, che sembra sfidasse le età e resistesse inalterato alle influenze dei gusti e delle passaggere costumanze. Codesto tipo, che direbbesi quasi consacrato da qualche nazionale tradizione, è quello che risulta dalla combinazione di fasce a triangoli alternate a listelli, tracciate nella parte esterna superiore dei vasi, specialmente sulle urne cinerarie, sia a grafito sulla creta ancora molle, sia mediante un particolare sistema di brunitura dopo la cottura. Questo modo di ornamentazione vedesi pure usato su parecchie delle fibule estratte dalle tombe, le quali possono perciò ritenersi con maggiore certezza come produzione del popolo cui spettano i vasi, a differenza di altre che il commercio può avervi importato. In quanto agli innumerevoli vasi fittili rinvenuti nel territorio occupato da quella necropoli, niuno certo penserà che sieno di estranea provenienza. Di questo modo di decorazione reca pure un esempio un frammento della parte superiore di un piccolo vaso in lastra di rame, che, come notossi, trovavasi entro la situla di Trezzo. Quella decorazione vi è incisa con estrema finezza e leggerezza di taglio, e i triangoli vi sono riempiti con lineette disposte a spina-pesce lungo una perpendicolare condotta dal centro della base al vertice, mentre i triangoli grafiti sui vasi in argilla presentano ordinariamente entro il loro spazio delle lineette segnate in senso parallelo ad uno dei lati. Non è questo però il solo modo di ornamentazione, ma è senza dubbio il più frequente e il più caratteristico. Codesto tipo

è riprodotto su parecchi dei vasi e su diversi bronzi rinvenuti a Breccia, a Moncucco presso S. Fermo, a Val di Vico, a Robarello, a Malgesso e in altri luoghi della Provincia di Como. La forma di codesti vasi, sebbene non identica, ha però grandissima affinità con quelli di Golasecca. Esso si scorge del pari su qualche cimelio trovato in alcuni noti scavi nel bolognese, e ricomparve impresso su più d'uno dei bronzi che in numero copiosissimo si estrarono dal colossale dolio in terra cotta scopertosi nel principio del corrente anno in Bologna presso la chiesa di S. Francesco. Fra le fibule che in quantità straordinaria conteneva quel dolio, ve ne ha parecchie portanti dei triangoli incisi con disposizione analoga a quelli tracciati sulle fibule di Golasecca. Alcuni frammenti di lamine in bronzo sono fregiati di grafiti che riproducono con mirabile leggerezza triangoletti, cerchielli, e animali, specialmente volatili; questi ultimi segnati però con mano imperita.³ Nei descritti pezzi è evidente il contrasto tra l'industre magistero del lavoro e la rozzezza del disegno, precisamente come nelle situle di Golasecca e di Trezzo. Non credo che nei prodotti di tal genere presso gli Etruschi e gli Umbri possa avverarsi un tal fatto. In una scoperta che si fece in Francia nel 1870 nel bacino del Rodano, presso Réalon, si rinvennero, fra vari bronzi, alcune armille e qualche altro oggetto, in cui era improntato a grafito quel modo di decorazione. Codesti cimeli sono ora deposti nel Museo di S. Germain en Laye. Diverse interessanti osservazioni sull'argomento sono poi esposte nella recente ed eruditissima opera di Alessandro Bertrand: *Archéologie Celtique et Gauloise*; in essa, e specialmente al Cap. V della seconda parte sono indicati alcuni elementi di omogeneità, pei quali le tombe di Golasecca possono rannodarsi ad altre tombe spettanti a più antiche età.

Di altre simili analogie riferibili a importanti scoperte già da tempo note, e che indurrebbero a supporre una comunanza d'origine coi monumenti di Golasecca, non occorre qui tener parola, perchè già notate con profondità di acume e di dottrina dal predetto prof. Biondelli nella citata sua illustrazione della tomba di Sesto Calende.

³ V. EDOARDO BRIZIO, *Sulla fonderia di antichi oggetti di bronzo scoperta a Bologna*.

Le menzionate coincidenze mi sembrano meritevoli in sommo grado dell'attenzione e degli studi degli archeologi, come quelle che potrebbero condurre alla rettifica di alcuni precedenti giudizi sulle origini, sulle vicende e sui rapporti fra loro delle varie genti, che all'epoca suindicata erano stanziata nella regione circumpadana e nell'Insubria.

ANTONIO CAIMI.

RECENTI SCOPERTE

Nella torbiera detta *la Gozzetta* presso Centenate, Comune di Besnate (Mandamento di Gallarate) si rinvenne un grande recipiente formato con un tronco di abete. Esso manca del fondo, il quale s'appoggiava al labbro di sostegno, che sporge al basso dalle pareti interne del recipiente. Il diametro di questo è di circa 40 cent., l'altezza è di 50. Lo scavo interno del tronco e il lavoro esterno sono operati a piccoli colpi col mezzo di un istromento da taglio che pare non fosse di metallo.

Insieme a questo oggetto si scopersero una ruota rozzissima in legno pieno, ma tanto consunta e infracidita, che la forma ne andò disfatta nel tentare di estrarla dallo strato di torba in cui giaceva. Ne rimase solo uno dei due arnesi (acciarini), parimenti in legno, che si infilavano nelle testate dei fusuoli della sala del carro, affinchè le ruote non uscissero dal loro posto.

Si è pure trovato un grosso, nodoso ed alto bastone d'abete con risvolto d'appoggio, nel quale ultimo mostrasi evidente l'intento di approfittare delle accidentali disposizioni dei nodi e dei rami secondari per foggiarvi grossolanamente con un utensile tagliente due teste d'animali. Lungo l'asta vedonsi degli intacchi a solco obbliquo e ad intervalli quasi regolari.

Si rinvennero tre cuspidi di selce, lavorate a scheggie, e il fondo di rozzo vaso di argilla indurita al sole, e fatto a mano.

Tutti i menzionati oggetti trovavansi a un metro di profondità.





